

Bruno Trentin

segretario della Cgil

«Ecco perché boccio Berlusconi»

Quale è il giudizio complessivo di Bruno Trentin sul biglietto da visita di Berlusconi?

La vaghezza delle enunciazioni, con poche e negative eccezioni, lascia trasparire la difficoltà di conciliare le diverse anime della coalizione. Non basta. Molti silenzi fanno capire che questo governo intende avocare a sé uno spazio di decisioni discrezionali così ampio da indurre a molte preoccupazioni sul modo in cui il governo intende gestire i suoi rapporti con il Parlamento e con le forze sociali.

Un allarme, dunque. Alludi anche alle cose dette su fascismo e antifascismo?

Qui si toccano questioni di fondo sulle quali la Cgil non ha mai assunto posizioni di ipocrita neutralità. Sono stati fatti numerosi riferimenti alla Costituzione repubblicana del 1948, ma è quantomeno sorprendente che un presidente del Consiglio riconosca legittima l'esistenza di opinioni diverse sul passato e quindi sul regime fascista e poi riaffermi l'adesione ai principi democratici costituzionali da parte di tutti i membri della coalizione. È una contraddizione in termini. Non si può esprimere un giudizio su quel che è stato il regime fascista difforme da quanto è contenuto nelle norme transitorie della Costituzione e poi sostenere la validità della Costituzione stessa. Ricordo che proprio in questi giorni la Repubblica federale tedesca ha definito come reato proprio la negazione o la minimizzazione dell'Olocausto. Nello stesso spirito con il quale quasi 50 anni fa la Costituzione italiana, appunto con le sue norme transitorie, considerava come



Rodrigo Pais

Alarme sul futuro rapporto del governo con Parlamento e forze sociali. La pretesa legittimità di opinioni diverse sul fascismo, mentre la Germania ha appena definito come reato la minimizzazione dell'Olocausto. Nessun tentativo di analisi della crisi economica, silenzio sulla politica industriale, silenzio sui contratti, silenzio sugli impegni dell'accordo del 23 luglio, silenzio sul ruolo del sindacato, ambiguità sull'Europa. Intervista a Bruno Trentin.

BRUNO UGOLINI

no dalle forze che in Europa vogliono rimettere in discussione proprio il principio dell'Unione politica. E, al di là dei riferimenti di folklore, niente viene detto sull'impegno del governo italiano per affrontare in termini solidali con gli altri Paesi della Comunità europea la grande questione dei nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Ma veniamo ai temi sociali italiani. Dove è finita la promessa di un nuovo miracolo italiano?

Qui c'è un contrasto stridente con quelli che sono i programmi di governo in tutti i Paesi industrializzati. C'è l'assenza di qualsiasi analisi sulla crisi strutturale dell'economia italiana, intrecciata con quella che è diventata la più grave crisi congiunturale del dopoguerra. Non c'è alcun accenno al processo di dirottamento di risorse pubbliche e private verso l'investimento finanziario e la speculazione, a danno degli investimenti di rischio creatori di nuove opportunità di occupazione. Non c'è alcun accenno al fenomeno macroscopico dell'occupazione dello Stato da parte di una fascia consistente di interessi imprenditoriali, attraverso il controllo e la lottizzazione della domanda pubblica. Senza ta-

le occupazione, gli stessi fenomeni di corruzione emersi con Tangentopoli non avrebbero potuto assumere il rilievo che hanno assunto. E, quindi, nessun accenno ai ritardi storici che qualsiasi governo, di destra o di sinistra, dovrebbe essere impegnato a superare in settori strategici come la formazione, la ricerca, l'innovazione organizzativa e tecnologica. Tale assenza di analisi porta al vuoto riguardo agli indirizzi di politica industriale e di politica delle grandi infrastrutture. Si lenzo, così, sugli strumenti previsti dall'accordo del 23 luglio '93, atti a coordinare, standardizzare, promuovere lo sviluppo nella domanda pubblica in settori decisivi come l'informatica, le telecomunicazioni, i trasporti collettivi, il materiale sanitario. L'unico accenno concreto alle infrastrutture riguarda l'eventuale modifica peggiorativa della legislazione di riforma degli appalti. Quella riforma che doveva essere destinata a restituire trasparenza ed efficienza ai rapporti tra Stato e le imprese che operano sulla base di commesse pubbliche. E nulla viene detto sulla volontà di utilizzare gli strumenti già esistenti che possono accelerare, sulla base di indicazioni come quelle fissate dal piano Delors, i progetti di maggior rilevanza. La grande priorità, adottata da tutti i Paesi industrializzati, rappresentata dalla riforma del sistema formativo in cui insieme, come primo obiettivo sul quale concentrare le risorse della collettività nei prossimi anni, viene ignorata e sostituita dal goffo tentativo di giustificare il ridimensionamento delle funzioni laiche e pluralistiche della scuola pubblica.

E quella famosa promessa di un milione di nuovi posti di lavoro? Anche qui non viene spesa una sola parola sulla

qualificazione e l'offerta di lavoro, sulle politiche di «job creation», particolarmente nel Mezzogiorno, sui contratti di solidarietà e sull'incattivazione di nuovi regimi di orari. C'è solo l'indicazione di un intento di deregolamentazione a tutto campo del mercato del lavoro, modificando la legislazione esistente, fino a preannunciare il peggioramento di quella già fortemente criticabile proposta del governo Ciampi sul lavoro interinale. Per non parlare del riferimento al part-time come riserva della mano d'opera femminile.

Questo significa un rifiuto all'estensione della flessibilità del lavoro?

Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di riconoscere e di regolamentare tutte le nuove forme di rapporto di lavoro, garantendo però alle lavoratrici, ai lavoratori e ai giovani in particolare, una tutela contrattuale e una tutela legale dei diritti individuali e collettivi. Non c'è di questo la minima traccia nel discorso di Berlusconi. L'unica ricetta sull'occupazione sembra essere quella della precarizzazione crescente del mercato del lavoro con i risultati prevedibili di vedere crescere, come è avvenuto in Spagna, assieme alla precarizzazione anche il tasso di disoccupazione.

E sul fisco?

Nessuna scelta di campo viene compiuta sulla riforma del sistema fiscale e contributivo. Viene annunciato l'obiettivo di estendere l'area delle esenzioni fiscali al lavoro autonomo, con la significativa dimenticanza del fatto che il lavoro subordinato fornisce oggi più del 70 per cento delle entrate da imposizione

diretta.

E le sorti dello Stato sociale?

Anche qui nulla viene detto a proposito soprattutto della salvaguardia del carattere universale di servizi e prestazioni. Sono presupposti accolti o riscoperti, come nel caso degli Stati Uniti, in tutti i Paesi democratici. Senza di essi ogni riferimento all'efficienza e alla managerialità e a forme di competizione, rischiano di nascondere il ritorno a forme di darwinismo sociale e a logiche di esclusione, del resto teorizzate dai vari esponenti della coalizione.

Il ruolo del sindacato dove va a finire, di fronte a questo scenario?

È sintomatico tale ennesimo silenzio su tale ruolo e persino sul rinnovo dei contratti di lavoro, secondo le regole da sperimentare, definite nell'accordo del 23 luglio, come premessa ad una nuova fase di democrazia industriale. Per consentire modifiche concordate tra le parti, sull'organizzazione del lavoro e la salvaguardia dell'occupazione, soprattutto nelle aree professionalizzate, anche attraverso nuovi incentivi alla revisione dei sistemi di orario. Berlusconi, infine, non ha nemmeno sfiorato il tema del rinnovo dei contratti di lavoro nel pubblico impiego. Un vuoto particolarmente preoccupante perché se non si comincia da qui e dal rispetto degli impegni presi dai precedenti governi, ogni politica di riforma della pubblica amministrazione e di ordine e trasparenza nella macchina dello Stato sono destinati al completo fallimento.

È un bilancio opposto a quello scaturito dal primo incontro con Berlusconi quando sembrava che il proprietario della Fininvest avesse rassicurato i sindacati?

Aveva solo detto, allora, che intendeva applicare l'accordo del 23 luglio 1993. Niente altro. Ogni riferimento anche formale a quell'accordo è scomparso nel discorso programmatico.

Gli slogan delle destre non devono cancellare il diritto alla memoria

SANDRA BONSANTI

Caro direttore, mi capita sempre più spesso, ritornando tra gli elettori del mio collegio, di dover rispondere su quali siano i diritti fondamentali che consideriamo a repentaglio in questa fase della vita politica. Credo di essere arrivata alla conclusione che il primo diritto sul quale ci conviene riflettere sia il diritto alla memoria.

La memoria di ciascuno di noi, singoli individui con storie personali diverse, che affondano le loro radici in luoghi fisici e spirituali necessari a spiegare il nostro stesso essere cittadini di una comunità, il nostro «modo» di essere e di comunicare.

La memoria di tutti, protagonisti di questa vicenda collettiva che oggi porta al potere un governo di destra che non sappiamo se saprà governare ma che sicuramente spacca in due il paese.

Il diritto alla memoria, così delicato, fragile, segreto, è prima di tutto insidiato e addirittura sfidato da alcuni luoghi comuni, da quegli slogan pubblicitari tanto di moda fra i vincitori delle elezioni ai quali rischiamo di cedere anche noi, nei momenti di sconforto. Ci dicono che «è vecchio» rivendicare i valori dell'antifascismo, è vecchio chiedere la verità sulle stragi, sul progetto reazionario della P2. Dicono che è anche per questo insistere sulla questione morale o sulla lotta alla mafia, sulla difesa dell'autonomia dei magistrati che indagano sulla criminalità e sulla corruzione che abbiamo perso il 28 di marzo. Ci dicono che dobbiamo giudicare il governo Berlusconi per quello che farà e non per i trascorsi di molti suoi ministri e sottosegretari. Per le cose che hanno detto e predicato e per quelle che hanno compiuto in prima persona.

Queste parole d'ordine vengono violentemente private di ogni consistenza non appena la cronaca colpisce con immagini fortemente evocative. Il messaggio della manifestazione dei naziskin di Vicenza rompe una tanto invocata «tregua»: le nostalgie del fascismo albergano ancora in una zona europea e italiana di giovani, il razzismo vive anche da noi. La vicenda del passaporto di Bettino Craxi riporta alla ribalta quei capitoli di Tangentopoli che dopo aver contribuito alla fine della Prima Repubblica farebbe comodo dimenticare agli albori della Seconda. Gli attentati mafiosi ai sindaci progressisti confermano che la lotta alla mafia è urgente quanto la legge che dia vita alla commissione parlamentare.

Il diritto alla memoria va esercitato e protetto da ogni insidia proprio per evitare di cadere nella trappola degli slogan berlusconiani e per partire da qui, dalla loro conoscenza del nostro passato lontano e vicinissimo, direi dal nostro presente, nella ricerca dei contenuti della opposizione: programmi alternativi sì. Ma non soltanto. C'è anche questa memoria che dobbiamo coltivare per non venir meno a una domanda molto forte che ci arriva anche dalla generazione dei più giovani, non ancora ventenni, i più esigenti su questo fronte. Non ci chiedono di non parlare dell'antifascismo, questi ragazzi che con noi celebrano la Liberazione. Anzi: ci chiedono di raccontare la storia dei partigiani, ci chiedono chi erano e perché furono uccisi quei loro coetanei i cui nomi si leggono sulle lapide delle nostre città. Esigono di sapere e chiedono di nutrire la loro memoria. Cercano le radici dei loro genitori e dei padri dei loro padri e sappiamo quanto forte e fruttuosa è stata anche nel passato quest'ansia di radicamento nella storia. Certo tutto questo non funzionerebbe se non ci preoccupassimo anche di spiegare quale scuola vogliamo per loro, dal momento che quella pubblica attuale non funziona ma che siamo anche contrari a minare le basi della scuola pubblica a favore di quella privata.

Memoria e proposta devono andare insieme, per non tradire nessuno.

La memoria serve anche a giudicare per quello che è veramente l'iniziativa dell'onorevole Ugo Intini e dei suoi amici vedovi del craxismo. Dovremmo protestare, perché cercano di appropriarsi di quel motto dei fratelli Rosselli, reso sacro dalla loro morte, «non mollare». Indignarci perché l'ex direttore dell'Avanti! osa paragonare le inchieste sulla corruzione, il crollo nella vergogna degli amici di Craxi, alle sofferenze degli ebrei... La memoria ci serve non solo per indignarci ma per riportare l'accaduto entro i confini della realtà: una festa di fantasmi che mandano alla maggioranza di destra un messaggio di complicità e continuità.



Gianfranco Miglio

«Miglio/col bene che ti voglio/vedrai non finirà...»

Da «Luglio» di Riccardo Del Turco

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giulio Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore:
 Giancarlo Bonardi, Antonio Zillo
 Redattore capo centrale: Mario Demarco

Editoria-via l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 Anasta Mattia
 Consiglio di Amministrazione
 Antonio Bernardi, Moreno Caporali,
 Pietro Crisi, Marco Fredda,
 Anasta Mattia, Gennaro Moia,
 Claudio Montaldo, Antonio Orsi,
 Ignazio Ranelli, Libero Savetti,
 Bruno Solaroli, Giuseppe Turci

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06-698961, telex 31461, fax 06-6782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02-67221
 Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Maniella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di
 Roma, scrt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trentin
 licenz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del
 trib. di Milano, scrt. come giornale murale nel
 registro del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA L'Ideologo e il Gattopardo

Bene: Bossi ha impiegato questo ideale come una risorsa per negoziare quote di potere nella affannosa e opaca sequenza delle trattative per il governo Berlusconi. Il leader ha così strumentalizzato il federalismo. L'ha svenduto per portare a casa cinque ministri. Ha condannato la Lega, in quanto tale, all'inevitabile parabola discendente. Il federalismo era e resta la fonte di identità collettiva per la Lega. È l'identità, per principio, non è negoziabile. Se te la scippano per un po' di ministri, come fai a riconoscerli ancora nelle ragioni, nei valori di quello idem sentire che è alla base della comunità dei «tuoi» e ti distingue dagli «altri», dai «nemici»? Il ragionamento è lineare. Bossi può dichiarare che il presidente del Consiglio non è stato

particolarmente incisivo a proposito del federalismo nel suo discorso programmatico al Senato. Nella pagella può segnare una lieve insufficienza: pensiero debole, quello di Berlusconi rispetto a quello forte e duro della Lega. Ma qui scatta la valutazione dell'ideologo: la svendita dell'identità e dei valori fondanti della Lega a fini di potere avviene sullo sfondo di un'operazione, alla grande, di «restaurazione politica della Prima Repubblica», imprenditore politico e garante della restaurazione è il presidente del governo di coalizione, uscito vincente dalle elezioni.

Il passaggio si fa allora molto stretto: un movimento come la Lega che nella discontinuità e nella rottura rispetto al vecchio sistema politico ha ottenuto un crescente consenso ponendo in agenda la «questione settentrionale», si converte nella sua veste governativa in uno degli attori o dei comprimari della compagnia della grande restaurazione. Nulla di nuovo sotto il sole, si potrebbe pensare. Dopotutto, i partiti ideologici si muovono sempre sul doppio binario del «discorso politico» di lungo termine che genera identità (il federalismo dell'avvenire più o meno remoto) e del «provvedimento» politico di breve termine in cui si negozia e si scambia a fini di potere. Come dire: è la questione dell'uovo oggi e della gallina domani. Qualcosa del genere è stato suggerito da Gian Enrico Rusconi in un acuto articolo su *La Stampa*. Alla fine, come al termine di un ciclo, la Lega potrebbe come partito pragmatico tornare al punto di partenza e praticare uno scambio fra vantaggi locali-territoriali e costi a livello nazionale. La Padania val bene una messa e Roma di chiese

non sembra proprio carente. Tuttavia, la faccenda non sembra così agevole: la compagnia della restaurazione è molto potente e ha più che mai bisogno di «centralizzazione»: ancora una volta, parola di Miglio.

Una morale almeno provvisoria della favola la si può trarre. E non riguarda naturalmente che cosa deve fare Bossi per evitare che si consolidi la ferrea presa della continuità nel Bel Paese dei Gattopardi. Tocca piuttosto alla responsabilità dell'opposizione, dei progressisti e di tutti coloro che hanno il dovere di non rassegnarsi al fatto che il passato meno presentabile della Repubblica non passi mai. La Lega ha dato risposte sbagliate o miopi ad alcune domande sacrosante di innovazione e di rottura con un sistema politico, economico e istituzionale letteralmente imposito. La compagnia della restaurazione è all'opera. La compagnia dell'innovazione non sottovaluti la posta in gioco. [Salvatore Veca]